

Dopo la denuncia della tragica
vicenda che ha coinvolto
il vicedirettore dell'Unità
Tante telefonate al giornale

I racconti di altre storie
segnate da errori, negligenze
abusi e indifferenza
Interrogazione parlamentare pds

L'ospedale che uccide «Non è un caso limite»

La storia di Antonio Caldarola, morto in un letto d'ospedale di Bari senza assistenza per negligenza. Moltissime telefonate sono giunte ieri a Italia Radio, al Tg3 e all'Unità. Era gente che voleva raccontare degli abusi, della mancanza di umanità, dei diritti calpestati. Due deputati del Pds hanno presentato un'interrogazione parlamentare sulla vicenda.

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Morire in un ospedale pubblico senza ricevere la visita di un medico. È accaduto qualche giorno fa al padre del nostro vicedirettore vicario in un ospedale di Bari, accade ogni giorno a molte persone in tutta Italia. Storie di morti assurde passate sotto silenzio. Un silenzio che si è infranto ieri quando i telefoni del Tg3, di Italia Radio e dell'Unità hanno

cominciato a squillare ininterrottamente. Non erano soltanto telefonate di solidarietà per la triste vicenda di un anziano signore che è morto senza avere avuto una vera diagnosi. Erano telefonate di persone che volevano raccontare la loro storia. Storie di abusi, di negligenze, di morti che si potevano evitare. Storie così drammaticamente uguali a quella di

Antonio Caldarola. Sempre al Policlinico di Bari qualche tempo fa un ragazzo di 19 anni è morto senza assistenza: aveva battuto la testa salendo su un treno in movimento, l'hanno lasciato per 5 ore su una barella.

«Si può morire così stupidamente e tutto quello che resta è un buon articolo scritto da un bravo giornalista» ha detto ieri Alessandro Curzi ai telespettatori del Tg3, esplicitando un pensiero che è nella testa di tutti i cittadini: tutto cadrà nell'oblio, nessuno muoverà un dito per porre un argine al degrado delle strutture sanitarie. La vicenda di Antonio Caldarola ha mosso gli animi dei cittadini. Muoverà anche quelli delle istituzioni? In un'interrogazione parlamentare, i deputati Perini (Pds) e Lettieri

(Pds) chiedono al ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo, e al ministro di Grazia e Giustizia, Claudio Martelli, di adottare tutti i provvedimenti «nei confronti dei responsabili della mancata assistenza e della morte del signor Caldarola». I due deputati invocano un intervento risanatore dell'intero sistema sanitario barese e pugliese da tempo in disfacimento a vantaggio delle strutture private che crescono con la «elargizione di notevoli risorse pubbliche». Episodi di questo genere, sottolineano i due deputati, non si devono più ripetere.

Sul tavolo del Magnifico Rettore dell'Università di Bari, Aldo Cossu, è arrivato l'invito ad aprire un'inchiesta da parte di un membro del consiglio di

amministrazione: «Magnifico Rettore, scrive il professor Giorgio Assenato, titolare della cattedra di Igiene industriale all'università di Bari - le invio copia di un articolo pubblicato oggi (ieri n.d.r.) in prima pagina da l'Unità in cui si illustra in modo drammatico lo stato di profondo degrado soprattutto morale in cui versa il nostro Ospedale di insegnamento. Dato che la struttura in questione è a direzione universitaria, avverto il dovere di chiederle che venga disposta un'inchiesta amministrativa sull'accaduto».

Disumanità e inefficienza. Due parole per una storia. Invece di una macchina Antonio Caldarola viene ricoverato al Policlinico di Bari con una prognosi di 30 giorni per fratture di vario genere, fra cui la più



grave è quella al femore. Viene lasciato solo su un letto d'ospedale, senza vestiti. Nessun medico si preoccupa di vedere come sta. Dopo 24 ore sopraggiunge la morte. Alla richiesta di spiegazioni il medico di turno risponde: «Non è colpa nostra se è finita così perché era stato solo poggolato qui da noi». L'autopsia ha rivelato che aveva diverse fratture e lesioni in-

terne. Invece sul referto di morte il dottore non cita nemmeno la frattura al femore, segno evidente che non ha visto il paziente né da vivo né da morto. «Senza solidarietà in questo paese non si può né vivere né morire» ha detto ieri il direttore del Tg3. Per Antonio Caldarola non c'è stata solidarietà. Come non c'è stata per moltissimi altri, giovani e vecchi.

Se non sarà rispettata la sentenza Tar il Codacons denuncerà il Comune

Roma non fumerà in «pubblico» da novembre

Proibito fumare nei locali pubblici e privati della capitale. Il divieto è contenuto in una sentenza del Tar emessa su ricorso del Codacons, l'associazione dei consumatori, che ha diffidato il Comune ad applicare il divieto e ha chiesto al ministero della Sanità di estenderlo a livello nazionale. Dal primo novembre, se non verrà rispettato, l'associazione «agirà legalmente». Il Campidoglio: «Siamo in una botte di ferro».

DELIA VACCARELLO

ROMA. Divieto di fumare a Roma in uffici pubblici, bar e ristoranti. Un divieto che, se non rispettato, vedrà fioccare denunce dal primo novembre da parte del Codacons (associazione di consumatori) ai responsabili comunali, se non hanno dato le opportune istruzioni, oppure ai gestori e ai responsabili dei locali. Il divieto nasce da un'interpretazione «evolutiva» del Tar del Lazio della legge nazionale, una sentenza emessa sulla base di un ricorso del Codacons che riguardava l'azienda di Stato per i servizi telefonici. Dalla sentenza al provvedimento. Il segretario generale del comune di Roma ha emesso una circolare inviata a tutti i capi ripartizione dove si invitano i responsabili a impartire le necessarie disposizioni. Su questo il Codacons ha rilanciato. Ha diffidato il Campidoglio che ha avuto 30 giorni di tempo per adeguarsi. «Dal primo novembre, agiremo legalmente», dicono al Codacons. «Se entrando in un ristorante vedremo che non è stato affisso il divieto di fumare, potremo denunciare i capi ripartizione, per omissione di atti di ufficio, se non hanno emesso le istruzioni nei confronti dei gestori, oppure in caso contrario, richiedere la revoca della licenza per il ristorante».

Il Codacons ha scritto anche al ministero della Sanità, il sedici luglio, segnalando l'interpretazione contenuta nella sentenza del Tar, in pratica chiedendo l'adozione del divieto su tutto il territorio nazionale. Il ministero ha preso tre mesi di tempo per valutare il tutto. E la risposta dovrebbe arrivare domani. «Abbiamo diffidato anche il direttore generale del ministero della Sanità, il dottor Irius Serafini, perché la sentenza del Tar del Lazio ha effetto su tutto il territorio nazionale», dice l'avvocato Rienzzi del Codacons.

Cosa rispondono Campidoglio e ministero, entrambi diffidati? Il comune si sente in una botte di ferro: «La sentenza del Tar non è una novità, risale a questa estate. Noi siamo a posto. Il segretario generale ha emesso subito la circolare». Il Campidoglio però, a parole, tende a ridurre la portata delle disposizioni. «La circolare ha invitato ad applicare il divieto di fumo in tutti i locali di pubblico accesso del comune». Dunque, niente locali privati. Anche il ministero risponde sicuro. «Non si può estendere la sentenza del Tar del Lazio alle altre regioni, è una materia che va regolata da una legge nazionale. Nella scorsa legislatura abbiamo presentato un disegno di legge, che è stato già riproposto in questa. Il testo verrà al più presto portato all'esame del Consiglio dei ministri per il successivo vaglio da parte del Parlamento».

E il Tar? Negli ambienti del tribunale regionale si fa notare che la sentenza cui si riferisce il Codacons è da porsi in relazione esclusivamente agli uffici aperti al pubblico dell'azienda di Stato per i servizi telefonici e non a tutta la città. Di fatto però il segretario generale del Comune parla di una sentenza che riguarda i «locali pubblici e privati», e sembra dunque recepire l'estensione del divieto, non il limitato a corsie di ospedali, aule scolastiche cinema e teatri.

Insomma, la sentenza sembra «estensiva», ma d'altro canto non è una novità. È stata emessa da questa estate. La novità è la scadenza del primo novembre. Da allora il Codacons potrà agire legalmente.

L'associazione dei consumatori infatti minaccia di scendere sul piede di guerra. E parla di clamoroso successo dell'azione intrapresa insieme alla lega ambiente per opporsi al «flagello sociale» del fumo passivo». In questo senso invita i cittadini a proteggere la salute collettiva vigilando sul divieto e segnalando alle associazioni tutti i casi di violazione, indicando data, ora e persone presenti. Il Codacons in tal caso provvederà a invitare l'assessore competente a revocare la licenza nei confronti dei responsabili.

Il superlatitante sardo catturato in Corsica sarà estradato in Italia solo tra due settimane. Forse al rientro in Sardegna gli sarà contestato il sequestro Kassam. Rilasciata la compagna

Per Boe prima il processo francese

Prima il processo in Francia, poi l'estradizione. Matteo Boe deve rispondere davanti ai giudici francesi della pistola (carica) che teneva in valigia e dei documenti falsi. Al rientro in Sardegna, fra un paio di settimane, forse gli verrà contestata formalmente l'accusa per il sequestro di Farouk Kassam, già rilasciata la sua compagna, Laura Manfredi, incinta al settimo mese. Il superlatitante trasferito a Nizza.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Una rinvincita ideata da quasi un anno: la Giustizia italiana contro Matteo Boe, «Papillon», l'unico ad aver dato scacco all'isolazione dell'Asinara. Inizia in un giorno dello scorso novembre, quando la sua compagna-complice, Laura Manfredi, arriva a Lula - il paese del latitante - assieme ai due figli, da Castelvetto di Modona. «Da allora - confermano alla questura di Sassari - abbiamo controllato discretamente ogni suo spostamento, certi che prima o poi ci avrebbe portato da Boe».

È stata una lunga partita di nervi. Spesso la donna del bandito ha individuato i suoi

inseguitori, qualche volta li ha abilmente seminati, arrivando da sola all'appuntamento con Papillon. Lo dimostra se non altro quel bambino che ha in grembo, concepito tra febbraio e marzo, nel bel mezzo del sequestro di Farouk Kassam, quando le montagne di Barbagia erano in stato d'assedio. Ma alla fine, è arrivata la «capitolazione», nel bar di un piccolo albergo della Corsica. E adesso, il capo della squadra mobile Antonello Paglioli, può scherzare sulla cosiddetta regola delle 3 effe: «Anche questa volta è stato dimostrato che "fermezza, fantasia e feste" rovinano i latitanti».

Laura Manfredi e Matteo Boe si sono salutati ieri mattina al palazzo di giustizia di Ajaccio. Dopo la notte trascorsa nel commissariato assieme ai due bambini di 5 e 2 anni, lei è già stata rilasciata. Per «Papillon» invece, comincia la lunga avventura carceraria. Ieri ha risposto per una ventina di minuti al primo interrogatorio del magistrato francese, che gli ha contestato i reati di «introduzione clandestina», «falsificazione di documenti» e «porto abusivo d'armi». E' stato confermato, infatti, che nella sua valigia conservava una pistola calibro 9 (col colpo in canna) e un caricatore di mitra.

Boe sarà processato per direttissima. Poi ci sarà il giudizio sull'estradizione. La Corte d'appello ha quaranta giorni per decidere, ma con ogni probabilità la sentenza arriverà molto prima, fra un paio di settimane al massimo. C'è infatti un particolare interessamento del governo italiano e dei vertici di polizia, che avevano insentito Boe nella lista dei 200 ricercati più pericolosi. C'era anche

una taglia su di lui, si dice di mezzo miliardo. «Abbiamo fatto risparmiare lo Stato», ha commentato il dottor Paglioli.

Ieri le autorità francesi hanno interrogato a lungo anche i proprietari dell'albergo «J Palmier» di Portovechio, l'ultimo rifugio del bandito. «Sembra una normale coppia di turisti, molto gentili, lui affettuosissimo con i bambini», ha raccontato il portiere, Francois Celestin. La stanza era prenotata per una sola notte: 250 franchi. Quando l'altra mattina Boe è sceso al bar per fare colazione, ha trovato ad attenderlo i flics assieme a due ispettori di polizia sardi. Solo con loro - secondo la ricostruzione fatta in questura a Sassari - se l'è presa, sputando ed invocando in limba. Le urla hanno fatto accorrere Laura Manfredi, con i bambini in lacrime. È stata lei a convincere il bandito: «Matteo fermati, è finita». Dopo un breve interrogatorio nel locale commissariato di polizia, è stato trasferito ad Ajaccio, stato nel carcere di Bastia. Ieri sera si è diffusa da Parigi la

notizia di un nuovo trasferimento, nel carcere di Nizza.

Dai palazzi di giustizia della Sardegna, filtrano intanto numerose indiscrezioni sui prossimi «impegni» giudiziari che l'ex latitante dovrà affrontare dopo l'estradizione. La più clamorosa viene da Cagliari: il giudice per le indagini preliminari, Michele Iacono, starebbe esaminando una richiesta di incriminazione per il rapimento di Farouk Kassam. Il coinvolgimento di «Papillon» nel kidnapping, finora, è stato spesso «sussurrato» ma non ha mai trovato conferme ufficiali da parte delle autorità. Da Porto Cervo, Marion Bleriot, la mamma di Farouk ha commentato: «È vero, molti hanno detto che dietro il sequestro di Farouk c'era proprio lui con la sua banda, ma io non ho elementi per giudicare la sua colpevolezza... Oggi con Farouk e anche con la sorellina Nour Marie siamo attraversando un buon momento dopo un anno terribile: no, non c'è stato bisogno della cattura di Boe per essere felici».



Torino, torna in carcere
Graziano Mesina?

Graziano Mesina (nella foto), l'ex ergastolano tornato agli onori della cronaca per la sua presunta partecipazione al rilascio del piccolo Farouk Kassam, rischia di tornare in carcere. La sua sorte dipende dal tribunale disorveglianza di Torino, che si riunirà appositamente questa mattina. Ignoto, per il momento, il motivo del riesame della libertà condizionata che gli era stata concessa poco meno di un anno fa, il 18 ottobre 1991: «Posso soltanto affermare - dice il presidente del tribunale di Torino - che non ha nulla a che vedere con il sequestro di Farouk Kassam».

«Ecco come si è arrivati alla mia elezione»

GERARDO CHIAROMONTE

Avverto la necessità, per un dovere di lealtà e di verità, di esprimere la mia opinione sul modo come è avvenuta la elezione dell'ufficio di presidenza del Comitato parlamentare di controllo sui servizi.

Sarebbe stato preferibile un accordo fra i gruppi parlamentari perché questa elezione per un organismo così ristretto e con compiti tanto delicati, avvenisse con una larga maggioranza. Non voglio giudicare le ragioni per le quali questo non si è verificato. Sta di fatto che io risultai eletto coi voti dei parlamentari del Pds, di Rifondazione comunista e della Lega, e prevalse sull'altro candidato, che aveva ottenuto lo stesso numero di voti, solo per motivi di anzianità. Accettai l'incarico perché ritenni l'elezione del tutto legittima non solo formalmente ma anche politicamente. Ma questo determinò uno stato di forte tensione. Non ho motivo di nascondere che se si fosse proceduto immediatamente alla elezione del vice presidente e del segretario, avrei votato per colleghi che avevano contribuito alla mia elezione, anche perché ritengo inammissibile ogni forma di discriminazione, in sede parlamentare, non solo nei

confronti di Rifondazione comunista ma anche della Lega.

Successivamente, una riflessione più pacata mi ha convinto che sarebbe stata del tutto anomala una presidenza che lasciasse fuori i rappresentanti di tutti i partiti dell'attuale maggioranza e che, in ogni caso, si correva il rischio di un blocco dei lavori del Comitato. Per questo ho deciso di non partecipare al voto per il vicepresidente e per il segretario.

Quando è avvenuto mi impegna, ancora di più, a esercitare il mio mandato con assoluta imparzialità e con alto senso di responsabilità, al di fuori di ogni logica di maggioranza o di opposizione. Ogni questione o proposta sarà portata da me nella riunione plenaria del Comitato. Nulla sarà deciso al di fuori di tali riunioni. Questo è l'impegno che assumo nei confronti del Comitato e dei presidenti del Senato e della Camera. Il nostro obiettivo è quello di controllare che i servizi (o una parte di essi) non siano usati da nessuno per scopi non leciti ma che essi siano veramente al servizio della Repubblica, del suo regime democratico, della sua sicurezza.

Michele Pinto vicepresidente,
Mario Tassone segretario



Gerardo Chiaromonte

ROMA. Saranno due democristiani ad affiancare Gerardo Chiaromonte al vertice del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza e quello di Stato. Ieri gli otto parlamentari del Comitato hanno eletto vicepresidente il senatore Michele Pinto e segretario il deputato Mario Tassone. Il ristretto organismo inizierà la sua delicata attività nei prossimi giorni.

L'altra settimana Chiaromonte era stato eletto presidente con i voti dei commissari del Pds, della Lega Nord e di Rifondazione. I partiti della maggioranza - Dc, Psi e Pli - avevano poi fatto mancare il numero legale per evitare che alle cariche di vicepresidente e di segretario risultassero eletti esponenti di Rifondazione e della Lega.

Nella votazione di ieri il presidente non ha partecipato al voto e i due dc sono stati eletti con i voti della maggioranza. Il deputato del Pds, Giovanni Correnti, ha votato per Armando Cossutta alla vicepresidenza e per il leghista Marcello Lazzari alla segreteria. I rappresentanti del Psi, Gennaro Acquaviva, e del Pli, Egidio Sterpa, non hanno accettato la candidatura alla segreteria.

Il completamento dell'ufficio di presidenza del Comitato per i servizi segreti ha comportato uno strascico polemico a cura di Rifondazione. Secondo Armando Cossutta - che aspira alla vicepresidenza - la non partecipazione al voto di Chiaromonte sarebbe «sorprendente» perché «un accordo generale fra tutti i partiti (quelli di governo e quelli di opposizione)» si sarebbe dovuto cercare «prima e non dopo» l'elezione del presidente e degli altri membri della presidenza.

Bocca confuta le tesi del cantautore. Gli ex terroristi: «Ha detto cose vere»

De Gregori scrive sulla storia di Giusva e si apre un dibattito: «Lo Stato dov'era?»

Perché molti giovani, negli anni Settanta, scelsero di imbracciare una mitra e di dare vita alla stagione del terrorismo? Francesco De Gregori, intervenendo sull'Unità, ha detto che fu anche causa dell'«incapacità dello Stato a dare risposte adeguate». Su queste affermazioni è nato un dibattito. Bocca: «Non ci furono quelle responsabilità». Gli ex terroristi: «De Gregori non è lontano dal vero».

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. Fanno discutere le parole che Francesco De Gregori ha scritto sull'Unità, parlando del libro di Giovanni Bianconi, «A mano armata». Che cosa ha detto De Gregori, ragionando sulla storia del killer fascista Giusva Fioravanti? «Chi avrebbe potuto indirizzare diversamente la vita di questi ragazzi in un'altra direzione meno terribile, meno definitiva? Il cantautore aveva parlato anche delle «colpe» delle istituzioni dell'epoca. «L'incapacità dello Stato di dare risposte adeguate e comprensibili a quelle che non furono altro, da parte di alcuni giovani, se non richieste di partecipazione politica, espresse certamente in maniera rozza, o se vogliamo estrema; ma comunque riconducibili, per lo meno all'inizio, nell'ambito di una qualche legalità».

Non particolarmente convinto di questa analisi è Giorgio Bocca. «De Gregori - dice - manca di metodo razionale.

Una cosa è riconoscere che nel nostro paese ci fu un terrorismo politico, che il terrorismo rosso derivava dal rivoluzionamento del Pci e quello nero dalla Repubblica sociale, un'altra cosa è parlare di responsabilità collettive che non ci furono per niente». «Se si dovesse sostenere l'esistenza di un rapporto causa effetto - ha aggiunto - anche in questo momento politico, con il governo in bancarotta ed i partiti in crisi di credibilità, dovrebbe nascere il terrorismo, invece non accade. Così come 15 anni fa il terrorismo non avrebbe dovuto espandersi visto che i partiti erano ancora abbastanza credibili ed invece nacque». Per Bocca, «la verità è che nella storia irrompe spesso l'elemento irrazionale. Possano agire le mode, la letteratura. Molto del terrorismo rosso era dovuto alla letteratura internazionale, ai miti di Cuba, del Vietnam, di Che Guevara e dei testi di De Gregori e Franco



«Giusva» Fioravanti

una tipica mentalità comunista, per cui le colpe sono degli altri, le colpe sono sempre del capitalismo». A dire il vero le ultime acquisizioni giudiziarie, soprattutto sul terrorismo rosso, confutano quest'ultima parte dell'analisi di Bocca. E dimostrano quanto alcuni settori dello Stato avessero interesse a mantenere vivo un focolaio, per usare un eufemismo, di tensione.

Non convinto delle tesi di De Gregori è anche il sociologo

Franco Ferrarotti: «Sbaglia ad usare la parola Stato, perché non è compito dello Stato o dei governi quello di dare risposte di tipo culturale ed educativo. Già è tanto se lo Stato riesce ad amministrare bene i servizi, a far arrivare i treni in orario. Forse il cantautore romano voleva parlare di comunità, quindi della scuola, della chiesa, della famiglia, di tutti noi, quindi. In questo senso non c'è dubbio che abbia ragione». Il discorso sulle cause

e sulle responsabilità degli anni di piombo - dice ancora Ferrarotti - se non è ben spiegato, può essere di open work una sorta di rimozione delle responsabilità di quelli che diretti o indiretti del terrorismo, anche se è vero che esistono delle situazioni che vanno al di là delle responsabilità individuali».

Tra chi condivide, invece l'analisi del cantautore, ci sono due ex terroristi Maurice Bignami, di Prima Linea e Giuseppe Dimitri, del Nar. «È vero - sostiene Bignami - che le istituzioni non seppero o non vollero incanalare il maniera positiva quella spinta al cambiamento politico e quel desiderio di integrazione nel sistema dei «grandi» che effettivamente esistevano in noi». «De Gregori - afferma Dimitri - non è lontano dal vero. Si è cercato di far credere che il terrorismo fosse un fenomeno esterno al paese e non il frutto di un suo profondo squilibrio interno. Se responsabilità ci sono state, vanno ricercate nell'incapacità da parte di tutti di tradurre queste tensioni in un linguaggio comprensibile».

Quello che è invece certo è che il libro di Bianconi è capace di cogliere aspetti meno evidenti nella storia di un protagonista degli «anni di piombo». Aspetti che, al di là delle analisi stereotipate degli esperti, De Gregori ha saputo cogliere appieno.